

Persone e pensieri

*Visioni*

Un chierico bergamasco nella Grande Guerra



Persone e pensieri

*Visioni*

Un chierico bergamasco nella Grande Guerra

di Gaetano Traini



Centro Studi Valle Imagna

**Persone e pensieri**

Collana di poesie, racconti e testimonianze locali

Numero 31

*Visioni; un chierico bergamasco nella Grande Guerra*

di Gaetano Traini

a cura di Antonio Carminati

**Direzione editoriale**

Alessandro Ubertazzi

Massimo Centini

Antonio Carminati

**Coordinamento editoriale**

Giorgio Locatelli

Antonio Carminati

**Contributi**

Antonio Carminati

Bernardino Luiselli

**Trascrizione del memoriale e delle lettere**

Antonio Carminati

Mirella Roncelli

Gran parte delle immagini e dei documenti riprodotti in questo libro sono stati tratti dai due quaderni predisposti e ordinati da Don Gaetano Traini, probabilmente in vista della loro pubblicazione. Non potendo sempre risalire agli autori, qualora essi si rivelassero, saremo lieti di comunicarlo.

**Copyright**

Centro Studi Valle Imagna

ISBN 978-88-6417-015-2

**Stampa**

Presservice 80. Dicembre 2009

In copertina:

*Gaetano Traini. Ritratto.*

Con il sostegno del

**CREDITO BERGAMASCO**

PASSIONE E SENSIBILITÀ PER LA CULTURA



Centro Storico-culturale Valle Brembana

*Questo volume è stato pubblicato dal Centro Studi Valle Imagna nell'ambito della raccolta di testimonianze e racconti sulla Grande Guerra e, più in generale, riferiti alla storia sociale dell'Italia nella prima metà del Novecento.*

*Iniziativa realizzata in collaborazione con il Centro Storico-culturale della Valle Brembana e l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo.*

*Un sincero ringraziamento va alla Signora Carmela Traini, sorella di Don Gaetano, per avere acconsentito alla pubblicazione del memoriale e dell'epistolario.*



*Qui ride gioia di gioventù  
e gloria d'azione ed ogni speranza  
ed ogni più bell'armamento.*

*Per coloro che mi vollero  
e mi vogliono bene*

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'C. Pucci', written in a cursive style with a long horizontal stroke extending to the right.





# Sommario

<i>Premessa</i> Giorgio Locatelli	11
<i>Gaetano Traini, un chierico in trincea</i> Bernardino Luiselli	13
<i>Coraggio e fede</i> Antonio Carminati	21
<i>Visioni</i> di Gaetano Traini	33
<i>Lettere ai familiari</i> (giugno 1916 - agosto 1921)	117
Indice dei luoghi	191
Bibliografia sintetica	195



*A più di novant'anni dalla fine della Grande Guerra, il memoriale e l'epistolario di Gaetano Traini fanno da filo conduttore della storia e ricostruiscono "dal basso", attraverso le vicende di un soldato prima, di un ufficiale di complemento poi, le principali operazioni militari in un settore assai delicato, quello dei Balcani, tutt'oggi ancora molto instabile.*

*Il memoriale, in particolare, si configura come un vero e proprio reportage dal fronte. Non siamo sul Carso o sull'Isonzo, e nemmeno sul Piave, bensì in Albania e in Macedonia. Una guerra combattuta lontano dai confini della patria, in luoghi e ambienti molto diversi dal contesto valligiano e nazionale in cui ha sempre vissuto il protagonista. Forse sono proprio gli elementi di complessità e di novità imposti da una situazione completamente diversa a stimolare il suo interesse per la descrizione di fatti e relazioni, volti e destini umani, per lo più senza nome, di soldati e "civili" che la guerra, nel suo drammatico avanzare, ha coinvolto nella medesima dimensione territoriale. In un ambiente umano così particolare, Gaetano Traini, nel suo bellicoso peregrinare, si rivela attento osservatore dei drammi umani, dei comportamenti, delle abitudini e condizioni di vita delle popolazioni avvicinate. In certi passaggi del memoriale, infatti, pare quasi di trovarsi di fronte non a un soldato, bensì a uno studioso, oppure a un viaggiatore, un intellettuale capace di sentimenti particolari. Altre volte, invece, emerge in pieno il soldato, come durante l'assalto alla trincea nemica con la pistola in pugno.*

*Egli, attraverso il racconto storico ci introduce nel suo mondo, quale espresso invito a ritornare con lui sui luoghi della memoria (Valona, Vojussa, Argirocastro, Monastir, Tepeleni, ...), gli stessi nei quali, vent'anni dopo, durante la Seconda Guerra Mondiale, si rinnoverà - ma questa volta gli Italiani saranno "perdenti" - l'impeto della battaglia.*

*Nelle memorie e nelle lettere del giovane studente bergamasco, ritrovo il contesto ideologico e culturale che fu pure di mio padre, Sandro Locatelli, combattente nella Grande Guerra sul fronte dell'Alto Isonzo: sono presenti gli stessi "pilastri" della famiglia e della patria, quali riferimenti valoriali e religiosi per i quali valeva il sacrificio dei giovani delle famiglie rurali e della borghesia cittadina e valligiana.*

*Il Centro Studi Valle Imagna, nel sostenere anche questo sforzo editoriale, intende continuare a offrire utili strumenti concreti per conoscere da vicino la Grande Storia del Novecento, passando attraverso le esperienze concrete dei suoi protagonisti.*

*Giorgio Locatelli  
Presidente del Centro Studi Valle Imagna*



## Gaetano Traini, un chierico in trincea

*Il nemico reagì, le nostre difese furono quasi completamente sconvolte dall'artiglieria tedesco-bulgara, ma si resistette al fuoco infernale. Il Generale Mannelli, il 21, ordina l'attacco. Alle 17,30 un Ufficiale deve assicurarsi dei varchi e partire col reparto. Esco con quattro soldati, scavalco i reticolati infranti, ma mi sento fischiare una pallottola. Ebbi un momento d'indecisione, attendo il cambio del caricatore [cioè che il tiratore avversario, esauriti i proiettili contenuti nel suo fucile, ricarichi l'arma, momentaneamente inoffensiva] e poi salto nella trincea nemica seguito dai soldati. Nessuno la custodisce, la percorro con pistola alla mano e bombe: ad ogni caverna getto un paio di bombe che scoppiano fragorosamente, ma nulla. Dai ricoveri sconvolti escono dalle macerie dei corpi esangui, che puzzano. Non bado. Faccio la debita polizia e avverto il resto della compagnia che già era pronta, consumato il rancio, coperta e telo, bombe e viveri. Sale di corsa anche il Capitano, che si congratula.*

Che si tratti delle memorie di un combattente della guerra 1915-'18 è subito chiaro: nel primo conflitto mondiale la Bulgaria scese in campo alleata degli Imperi Centrali (Austria-Ungheria e Germania) e della Turchia contro l'Intesa (Francia, Inghilterra, Russia, Giappone, Serbia e Italia). La scorrevolezza del brano, che nella cruda essenzialità cronachistica non trascura fulminee notazioni psicologiche (quel "non bado", quasi a stornare pietà e ribrezzo), richiama pagine più illustri, quelle scritte, per così dire in punta di baionetta, da Soffici, Stuparich, Slataper, Comisso, Jahier, Monelli, in grigioverde anch'essi durante Grande Guerra. L'autore è invece un seminarista bergamasco, spedito al fronte (quello macedone) a pochi anni dalla Prima Messa. Citando, in apertura, il frammento del suo diario, abbiamo compiuto un lungo salto in avanti nella cronologia del foglio matricolare. Il chierico Gaetano Traini di Alessandro residente a Valnegrà (Valle Brembana), classe 1893, viene "preccettato" il 29 aprile 1916.

*Troncati gli studi, con l'entusiasmo d'interventista, senza esserlo, - scrive - fui incorporato nella Croce Rossa-Terza Armata... Alla Bicocca (Milano) ci portavano ogni mattina da Niguarda [dov'era acquartierato il reparto, presso l'ospedale militare] ogni mattina per l'istruzione di ordine chiuso, inquadrati con ufficiali e graduati di fanteria, e, quando ci seguivano, sfoggiavano la loro sapienza militare dell'ordine sparso, facendoci prendere d'assalto la scarpata della ferrovia, al grido di Savoia. Poveri porta-feriti!*

Giova ricordare a questo punto che, nel quadro, e nel clima, delle "leggi delle guarentigie" - eversive ed inique secondo papa Pio IX, perché imposte alla Chiesa dallo Stato Italiano

*Gaetano Traini.*

in modo unilaterale dopo Porta Pia - l'obbligo del servizio militare, nel 1873, era stato esteso agli ecclesiastici.

Il ventenne seminarista Angelo Giuseppe Roncalli, fante, nel 1901-'02, del 73° Reggimento "Lombardia" di stanza a Bergamo, rappresenta un illustre precedente. Tredici anni più tardi, allo scoppio delle ostilità, il futuro Pontefice viene richiamato e, con il grado di maresciallo, incorporato nella Sanità come, l'anno successivo, lo studente Traini. Che molte delle reclute da arruolarsi nel Corpo destinato al soccorso immediato sul campo di battaglia, e poi all'assistenza ospedaliera dei feriti e degli ammalati, venissero scelte fra i cittadini in veste talare, e perciò attendibilmente più di altri dotati di umana solidarietà e capacità psicologiche, appare nella logica delle cose. L'esenzione dalla leva per i sacerdoti tornerà in vigore soltanto dopo la stipulazione dei Patti Lateranensi (Conciliazione) fra il Regno d'Italia e la Chiesa, internazionalmente riconosciuta come Stato del Vaticano (1929). E - detto per inciso - la cosa non raccolse l'universale entusiasmo del clero: parecchi prevosti bergamaschi, suppergiù coscritti del "Papa buono", consideravano giovevole alla completa formazione dei futuri sacerdoti l'esperienza della *naja*, giudicandola, per diretta esperienza, ineguagliabile "pietra di paragone" della vocazione e utile strumento alla conoscenza del guazzabuglio del cuore umano. L'estensore di queste note ne conobbe più d'uno, rimasto tuttora nella memoria popolare per l'integrità dei costumi, la carità, la dottrina teologica e la vasta cultura letteraria, scientifica e filosofica.

Il soldato Roncalli, invece, conclusa la ferma, definì *captivitatem Babylonis* (la prigionia babilonese) i dodici mesi trascorsi in uniforme, sottolineando *la situazione, certamente difficile, di un chierico chiamato al servizio militare, pure rendendo testimonianza alla cortesia del comandante del reggimento e alla bontà dei soldati italiani*.<sup>1</sup> Il tenente Traini, al momento del congedo (2 ottobre 1919), nel "diario" scrive: *Salutando i miei carissimi Superiori, i colleghi, gli amati soldati, ricordo con sincero affetto tutti coloro che mi vollero bene, i 2400 morti [della divisione], i 5350 feriti che fra le nevi dei Baba, sulle aride balze della Quota 1050, nelle paludi della Cerna, sulle impervie alture del Sop, tennero alto il nome d'Italia, la gloria di Savoia*. Il 23 maggio 1915, il trentaquattrenne ex-segretario del Vescovo Radini-Tedeschi annota: *Domani parto militare in sanità. Dove mi manderanno? Forse sul fronte nemico? Tornerò a Bergamo oppure il Signore mi ha preparata la mia ultima ora sul campo di guerra? Nulla so; questo solamente voglio, la volontà di Dio in tutto e sempre, e la sua gloria nel sacrificio completo del mio essere... Così e solo così, penso di mantenermi all'altezza della mia vocazione e di mostrare a fatti il mio amore per la patria*.<sup>2</sup> Quest'ultima frase non ha l'aria di una scommessa, ma ferma, risposta a certi "laici" post-risorgimentali perseveranti nel dubitare della lealtà del clero italiano verso lo Stato? Facendo il punto, nel 1919, della sua vicenda nell'esercito, così riflette: *In quattro anni di guerra trascorsi in mezzo ad un mondo in convulsioni, quante grazie del Signore per me, quanta esperienza, quante occasioni di fare del bene ai miei fratelli... Rammento le tante anime di giovani che ho avvicinate in questo tempo, delle quali molte accompagnate all'altra vita*.

1 Angelo Giuseppe Roncalli, *Il diario dell'anima*, con introduzione e note di monsignor Loris Francesco Capovilla, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1967.

2 Ibidem.

*Il cardinale Roncalli, in visita al Collegio di Valnegrà il 18 agosto 1958, con Don Gaetano Traini (il primo a sinistra).*



Don Roncalli fu destinato agli ospedali di Bergamo, prima come sottufficiale, poi, dal 28 marzo 1916, quale cappellano militare. A conflitto concluso, il Vescovo di Bergamo, monsignor Marelli, lo volle padre spirituale per assistere i giovani chierici reduci dal fronte. Nel numero di questi v'era il tenente Gaetano Traini, ex-soldato della 46ª Sezione Sanità, II Reparto Someggiato, e poi ufficiale del 61° Reggimento Fanteria, percorso inverso, quanto ad arma d'appartenenza, a quello del suo direttore spirituale. Ma l'uno e l'altro, mettendosi ciascuno in posa per la foto nella divisa da inviare alla famiglia, sfoggiano baffi e daga. Una precisazione, prima che ci rimanga nella penna: chiamando frettolosamente "diario" lo scritto di Traini, abbiamo commesso un'improprietà. In esso, infatti, gli avvenimenti considerati di rilievo non vengono registrati giorno per giorno, ma costituiscono la trama di un lungo racconto in cui le date non sono, ovviamente, "meri accidenti" (così avrebbe detto don Ferrante), ma non rivestono neppure funzione determinante: meglio, dunque, memoriale (che non è un sinonimo di diario né di romanzo autobiografico). Esula dal nostro compito riassumerlo. Riteniamo più proficuo impiegare lo spazio riservatoci, citando qualche altro passo. Non possiamo però esimerci dal fornire al lettore qualche ulteriore cenno biografico sul nostro personaggio.

I Traini appartenevano al minuscolo notabilato dell'alta Valle Brembana, tradizionalmente legato alla Chiesa: da esso uscivano parrochi e curati. Questo ceto, più di ogni altro della zona, aveva condiviso gli ideali del Risorgimento, coniugando Fede e patriottismo (non fanno testo di certo gli scarsi suoi membri in fama di massoni seguendo le orme, in questo parallelo, sia della "sinistra" mazziniana e garibaldina che della "destra" liberal-cavouriana). Originaria di Spino al Brembo, la famiglia si era trasferita a Valnegrà al seguito di don Carlo Traini, rettore, dal 1890 al 1940, del locale Collegio-Convitto San Carlo, entrato definitivamente in funzione, attorno al 1880, a supporto delle scuole elementari, tecniche e del ginnasio della fondazione "Pia Opera Gervasoni". Questa, eretta Ente Morale nel 1866, era stata istituita, grazie al filantropico lascito dei coniugi Sebastiano Calvi e Francesca Gervasoni, una decina d'anni avanti a favore dei fanciulli e dei giovanetti dell'Alta Valle, all'epoca carente di scuole di facile accesso e perfettamente funzionanti. Un fratello del sacerdote, Alessandro, vi svolgeva le funzioni di economo, mentre sua moglie, Maria Fracassetti, fungeva da guardarobiera e infermiera. Stimati e benvenuti, i due sposi furono i genitori di don Gaetano - questi succederà allo zio, reggendo il Collegio per circa un quarantennio - e dei suoi fratelli. Un loro cugino, Carlo Traini, in seguito valente professore di francese al Collegio Sant'Alessandro oltre che ricercatore e noto scrittore di cose bergamasche, insegnò in gioventù nelle elementari di Valnegrà. Maestro nelle stesse scuole fu pure un fratello di Gaetano, Luigi (Gino), poi prestigioso segretario in parecchi Comuni della nostra provincia, oltre che cultore di storia locale.<sup>3</sup>

Rammentiamo che la borghesia, massima quella di provincia (si veda: *Una foglia sbattuta dal vento*; lettere dal fronte del dottor Sandro Locatelli, ex-portaordini motociclista, edite dal

3 Gino Traini, *Nell'Oltre Goggia*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2008.

4 Sandro Locatelli, *Una foglia sbattuta dal vento. Lettere dal fronte ai familiari (28 marzo 1917-26 giugno 1918)* Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2009.

*La famiglia Traini. Da sinistra: Luigi (Gino), Carlo (Carletto), Carmela, Pasquina, Don Gaetano, Angelo e Alessandro.*





nostro Centro Studi)<sup>4</sup>, e le genti contadine furono, durante la Grande Guerra, le categorie sociali da cui il Regio Esercito cavò il maggior numero di uomini: la prima forniva ufficiali, sottufficiali e “specialisti” (autieri, radiotelegrafisti), la seconda la massa dei soldati semplici, così detta (brutalmente) “carne da cannone”. Molti operai, tecnici e direttori di stabilimenti e di centrali elettriche venivano invece “esonerati”, essendo indispensabili alla vorticosa produzione bellica (i combattenti li etichettavano “gl’italianissimi”; sempre secondo l’amaro sfottò, “gl’italiani” erano invece i militari ormeggiati nei distretti, nei depositi e negli uffici a centinaia di chilometri dal fronte, mentre tra i “fissi” venivano catalogati gli scritturali, i furieri, i pian-toni, i telefonisti, i cuccinieri, gli attendenti eccetera dipendenti dagli alti comandi nelle retrovie. “Tra Cividale e Udine ci stanno gl’imboscato, hanno i gambali lucidi, i capelli profumati” dileggiavano - su una nota aria comune a tanti “madrigali” da caserma dalle strofe terminanti col “bim-bum-bam” di rito - alpini, bersaglieri e fanti rientrando dagli avamposti per il breve turno di riposo, finito il quale sarebbero stati rispediti in prima linea. Loro, per auto-definizione, erano “i fessi”). Nel numero dei presi di mira dai “trinceristi” non potevano mancare i militi dalle mostrine rosse e dal bracciale bianco, bersagliati con una parodia di “Addio, mia bella, addio”. Titolo: “Canzone dell’imboscato”. Diceva, tra l’altro: “Ed ecco l’avvocato spazzino diventar, il dotto laureato il fieno maciullar. Ed ecco l’ingegnere vuotare anche il pitàl, addetto all’infermiere del civico ospedal”, disposti a tutto pur di evitare la prova del fuoco. La cosa non era riguardata con cristiana indulgenza dal soldato Traini. Che, narrando la sua partenza per destinazione ignota (poi si rivelerà l’Albania), si sfoga a questo modo: *Dopo quaranta giorni di questa vita, una bella mattina di giugno vengo chiamato col solito: “passo avanti, inquadrate” e si fila a Milano sotto il sole e la polvere per essere vestito a nuovo, equipaggiato e poi pronto per la partenza... Finalmente si ha finito di sfoggiare il bracciale dell’immunità (per la gente civile: [i borghesi]) e la daga che sarebbe servita [secondo i detrattori] a tagliar legno e fendere pagnotte... Ci incolonniamo per Milano. Lo zaino affardellato pesava, il sudore impiastricciava il volto con la polvere del grande viale e le canzoni alternate con la sgangherata fanfara attiravano gli sguardi di compassione e gli auguri delle donne già abituate a simili cortei. Non fiori ai partenti, non parate di bandiere: era un reparto di imboscato, di schiaccia-bubboni, che partiva. Mi sentii avvilito, ma pensavo: Posso fare il mio dovere.*

Lo spirito del montanaro d’Orobia, alla fine, viene fuori: “non ti curar di lor, ma guarda e passa”. Il verso dantesco gli sarà stato d’orgoglioso sostegno mentre marciava sotto gli sguardi indifferenti degli ingenerosi cittadini? Ai quali chissà se, di lì a qualche, sarà giunta eco dal fronte albanese dell’abnegazione, citata nei bollettini, dei derisi *schissa-bignù*. Sbarcata a Valona, la Sezione someggiata in cui milita il Traini e inoltratasi nell’Epiro, sempre a ridosso della linea del fronte, assiste i feriti recuperati sul campo di battaglia. Cura i colpiti dal tifo petecchiale, dal colera e dalla malaria, malattie che falcidiano le nostre truppe. Deve vederse-la con le cannonate nemiche che di tanto in tanto piovono pure sugli ospedali da campo. Ma, forse più insidioso delle granate, è il forzato contatto con i “comitagi”, le bande di irregolari bulgari e serbi, gente dal grilletto facile, instabilmente parteggianti a favore dell’una o dell’altra delle nazioni belligeranti, classica incognita in tutte le guerre e le guerriglie balcaniche.

Come constaterà il lettore, religiosità, amor patrio, tenerezza per i familiari e per gli amici, affabilità rispettosa verso i superiori e i docenti del Seminario di Bergamo, costante nostalgia per il paese, memore cordialità per le suore e gli alunni del Collegio e per gl’insegnanti

del “Gervasoni” sono i sentimenti che più frequenti emergono dalla corrispondenza del “prete di trincea” coi genitori e - relativamente ai primi tre affetti - da quella di quest’ultimi col figlio. Nelle lettere a papà e mamma il futuro reverendo chiede costantemente nuove dei fratelli, soprattutto dei tre - Sandro, Gino e Angelo - anch’essi con le “stellette” o in procinto di metterle (il primo, ufficiale di fanteria – proseguirà nella carriera raggiungendo il grado di colonnello - ferito in combattimento sul Carso, presso Monfalcone, e decorato, è oggetto della particolare preoccupazione, ma anche dell’affettuosa ammirazione di Gaetano, *Tano* per gl’intimi). Egli stesso, nel 1918, in obbedienza a una disposizione governativa che imponeva ai soldati semplici in possesso di diploma di frequentare il corso-ufficiali, superato questo a Valona, sarà trasferito alla fanteria, partecipando, come si è visto, col grado di aspirante prima e con quello di sottotenente poi, ad operazioni belliche sul fronte macedone.

Finito il conflitto, il Traini, promosso tenente, verrà trattenuto in servizio per quasi un anno, servendo nelle guarnigioni italiane di stanza in Bulgaria e in Turchia. Compirà pure missioni in Grecia, nazione alleata. Le lettere e le pagine del memoriale, con le foto che le corredano relative alla descrizione delle città visitate - Valona, Salonicco, Costantinopoli, Sofia, Filippopoli, Adrianopoli, Atene - e degli usi e dei costumi delle diverse etnie, ottomane e slave-ortodosse, con le quali gli succede di convivere di volta in volta, danno vita a un *reportage* di grande interesse, soprattutto per il gusto della notizia - specie di quelle più curiose per noi occidentali - e per la vivacità dello stile. Che inviato speciale sarebbe stato il mitico ultimo rettore della “Sorbona dei *Gogis*”!

Chiudo con un cenno autobiografico. Conobbi di persona Don Gaetano, tramite mio padre, quando questi era membro del Comitato Provinciale della Caccia di Bergamo, ente soppresso oltre trent’anni fa dall’avvento della Regione Lombardia. Avevo accompagnato il genitore in Alta Valle (a Piazza?) a un convegno di cacciatori e uccellatori indetto per reagire ai primi acrimoniosi attacchi antivenatori. Conclusasi l’assemblea (cui avevano attivamente partecipato, *viribus unitis*, i fratelli Traini, per tradizione familiare inossidabili seguaci di Sant’Uberto), il reverendo - vigorosamente sulla settantina, media statura, corporatura asciutta, profilo severo all’ombra del tricorno d’ordinanza - ci invitò a casa per un caffè. Fu la prima e l’ultima volta che ebbi occasione di mettere piede nel glorioso Collegio-Convitto. Nel salottino-studio, arredato col sobrio gusto valligiano d’antan, attrasse il mio sguardo, mentre si discorreva, un mobile con vetrina tipo *trumeau*, zeppo di *souvenirs* della Grande Guerra: se non faccio confusione, rivedo, tra gli altri cimeli, un elmetto accanto a un pugnale da “ardito”. Conservo la sensazione che Don Gaetano s’avvedesse del mio interesse. Ad ogni modo non fece nulla per portare il discorso sugli oggetti della mia attenzione e sul tratto della propria d’autobiografia - e di storia patria - ad essi connesso. Continuò a dissertare di roccoli e capanni.

Questo lontano episodio m’è tornato alla memoria nel leggere la frase scritta da Don Traini a commento finale del proprio “stato di servizio” - esso è integralmente riportato più avanti - che, motivatamente, lo dichiara “ottimo ufficiale”: *Sarà superbo il trascrivere certi documenti, ma è orgoglio rileggerli. L’orgoglio non rientra nei peccati capitali.*

*Bernardino Luiselli*



## Coraggio e fede

A distanza di poco più di dodici mesi dalla pubblicazione delle lettere dal fronte dell'Alto Isonzo del motociclista porta-ordini Sandro Locatelli<sup>1</sup>, rimanendo sempre nell'ambito delle ricerche di documenti e testimonianze riferiti alla Grande Guerra, nel novantesimo anniversario della sua conclusione, con questo nuovo volume viene offerto alla lettura degli studiosi e del grande pubblico il memoriale scritto da Gaetano Traini, allora un chierico bergamasco, appartenente a una nota famiglia dell'Alta Valle Brembana, chiamato alle armi e inviato a combattere dapprima in Albania, quindi in Macedonia. Al memoriale fa seguito l'epistolario di guerra, per la lettura di un consistente carteggio (lettere ai familiari) scritto di pugno da Gaetano Traini nei diversi luoghi delle operazioni nei Balcani, dove ha partecipato in prima persona alla guerra dal giugno 1916 sino al mese di settembre 1919. In realtà, per rispettare l'ordine cronologico delle fonti, avremmo dovuto presentare prima l'epistolario, quindi il memoriale, che segue di circa dieci anni le prime testimonianze tratte dalle lettere e cartoline postali scritte dal fronte. Il memoriale rappresenta però un testo più meditato, significativo, di facile lettura e meglio rappresentativo di un vissuto personale, completo in tutti i suoi aspetti e ben circostanziato per i diversi fatti narrati.

Entrambi i preziosi documenti ci sono stati consegnati personalmente dalla signora Carmela Traini, sorella di Don Gaetano e vedova del professor Silvio Carminati, che li ha gelosamente custoditi come fossero reliquie e letti chissà quante volte durante gli ormai molti decenni che la separano da quei tristi frangenti. Ella ci ha accolti nella sua casa di Valnegra, circondata e come protetta dalle austere e impervie montagne circostanti, ricca di ricordi e adornata dei cimeli dei tre fratelli (Alessandro, Gaetano e Gino), che la Nazione chiamò alle armi durante il primo conflitto mondiale. Accanto ad essi è riposto pure un sacchetto contenente una manciata di terra di Russia, con il piccolo diario della disastrosa ritirata dell'inverno 1942/43 e un consistente epistolario del marito, Ufficiale degli Alpini, già impegnato su diversi fronti durante la Seconda Guerra Mondiale.<sup>2</sup> Nella casa di Carmela Traini si percepiscono antichi principi, si toccano con mano i valori mai dimenticati della famiglia e della patria -

1 Sandro Locatelli, *Una foglia sbattuta dal vento. Lettere dal fronte ai familiari. 28 marzo 1917-26 giugno 1918*, a cura di Antonio Carminati, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2009.

2 Si tratta di materiale documentario di particolare interesse, meritevole di essere studiato e valorizzato, soprattutto sotto il profilo della partecipazione di ufficiali bergamaschi alle grandi vicende belliche che hanno caratterizzato la storia sociale del Novecento.

come se il tempo si fosse fermato - e si colgono i sacrifici e gli ideali dei combattenti, assieme a un grande carico di umanità, tipica della gente fiera e resistente dell'alta Valle Brembana e, più in generale, delle popolazioni alpine.

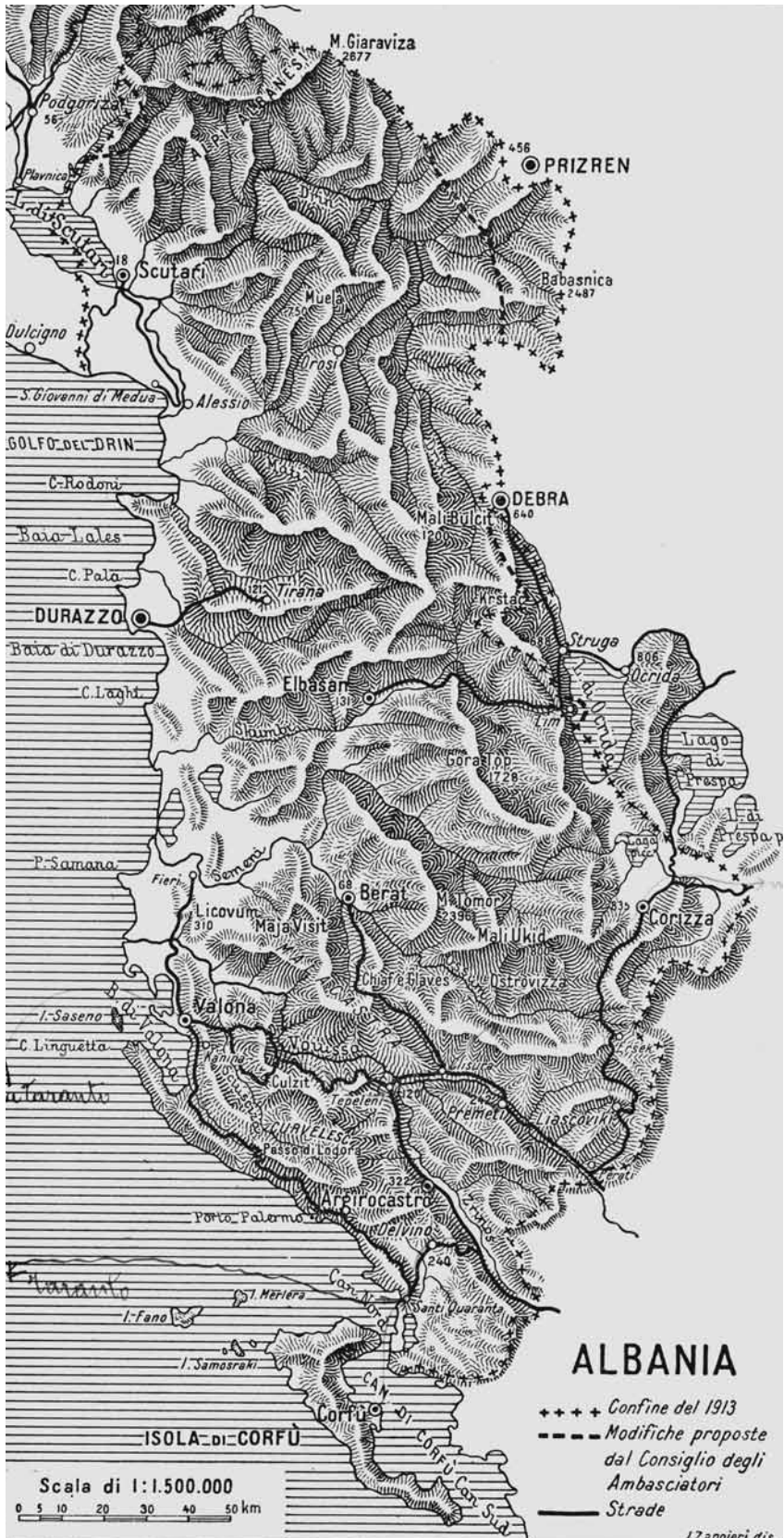
Il memoriale è suddiviso in due quadernetti (nel formato di centocinquanta per duecentocinquante millimetri), con coperta di cartoncino nero, di quelli che si usavano a scuola un tempo, almeno sino agli anni Trenta del Novecento, ciascuno dei quali composto da centocinquantesi facciate rilegate con filo refe e col bordo rifilato di colore rosso vivo. La pagina aggiuntiva del frontespizio reca l'unica scritta a stampa con l'intestazione *Quaderno*, circondata da una cornice con graziosi motivi floreali.

Il primo di questi, a righe, reca centoventinove pagine manoscritte in bella calligrafia, con penna stilografica e inchiostro di colore nero, da Gaetano Traini, che probabilmente ha ultimato nel mese di dicembre 1928 (tale è la data apposta sulla prima pagina, assieme alla dedica), a distanza di poco più di dieci anni dalla conclusione del conflitto. Il memoriale è suddiviso in tre parti: alle prime pagine introduttive, che descrivono brevemente alcuni momenti di vita militare e di addestramento iniziale a Milano, seguono i due blocchi centrali portanti, dedicati alle vicende belliche vissute dapprima a Valona, in Albania, e quindi in Macedonia. Non sono accluse immagini. L'elegante e precisa scrittura e l'assenza di correzioni fanno pensare a una bella copia, che l'autore ha inteso consegnare ai posteri, consapevole forse dell'importanza di lasciare traccia di un'esperienza che ha superato di gran lunga l'ambito soggettivo del singolo combattente, assumendo valori e dimensioni universali e interessi di carattere generale.

Il secondo quadernetto, invece, simile al precedente per dimensioni e caratteristiche, ma a quadretti, svolge una funzione complementare e raccoglie una serie di immagini (soprattutto cartoline d'epoca, ma anche fotografie originali e ritagli di giornali) riferite alle vicende belliche narrate nel memoriale. I cartoncini in bianco e nero e colorati risultano incollati sul quadernetto in ordine sparso e non cronologico: essi documentano e illustrano alcuni momenti della vita militare di Gaetano Traini, come pure i suoi interessi salienti, dimostrando un acuto spirito di osservazione rivolto alla conoscenza dei costumi, delle abitudini, degli stili di vita delle popolazioni incontrate in luoghi così diversi e distanti. Le immagini tipografiche, ritagliate da giornali o da diverse precedenti pubblicazioni, riferite a fatti di guerra nei Balcani, sono state incollate su fogli a righe volanti e inseriti in calce alla raccolta. Con questo secondo quadernetto pare proprio che il memorialista abbia voluto lasciare ulteriori tracce documentali con l'obiettivo implicito, ma evidente, di illustrare e quasi certificare gli eventi descritti nel racconto autobiografico.

Sulla seconda facciata di copertina, nel risvolto interno, è stata fissata a mezzo di due punti metallici la mostrina militare, tratta probabilmente dalla spalla della giacca del giovane ufficiale. Sulle prime pagine sono state applicate una serie di cartoline postali, raffiguranti, nell'ordine, Vittorio Emanuele III, il Principe Ereditario, la Principessa di Piemonte e il generale Armando Diaz. Seguono una serie di ulteriori cartoline postali, illustrative dei luoghi di Albania e Macedonia conosciuti personalmente dal narratore, accompagnate da altrettante fotografie, che ritraggono il soldato Gaetano Traini in diverse situazioni e contesti. Nello

*L'Albania (cartina in scala 1:1.500.000 conservata da Don Gaetano Traini).*



M. Giaraviza  
2877

PRIZREN

DEBRA

Elbasan

Berat

Corizza

Argirocastrò

ISOLA DI CORFÙ

Scala di 1:1.500.000  
 0 5 10 20 30 40 50 km

I. Zappieri dis.

scorrere il quadernetto, poco oltre la metà della singolare raccolta, sono state inserite pure due cartoline postali raffiguranti Giuseppe e Anita Garibaldi, quasi a voler testimoniare il richiamo ai valori risorgimentali.

A differenza del memoriale, scritto di pugno da Gaetano Traini qualche anno appresso la fine delle note e tragiche vicende belliche, e quindi oggetto di ripensamenti e soprattutto condizionato dalle sorti conclusive del conflitto mondiale, dal quale l'Italia è uscita apparentemente vittoriosa, l'epistolario offerto nella seconda parte, composto da settanta missive, in particolare lettere, ma pure cartoline in franchigia, provenienti dai Balcani, documenta invece le circostanze particolari e le emozioni quotidiane del soldato, connesse alle esigenze, ai problemi, alle speranze e alle difficoltà della vita di tutti i giorni. Delle settanta missive, solo sette sono scritte dalla mamma al figlio Gaetano (*Tano*), mentre le rimanenti sono inviate da quest'ultimo ai familiari (la maggior parte delle quali rivolte alla mamma *carissima e adorata*).

La trascrizione del *corpus* epistolare, che ci è stato consegnato in una cartelletta in similpelle e tenuto assieme da una fettuccia tricolore, è stata effettuata seguendo il criterio letterale e omettendo le parti non decifrate (indicate sempre con tre puntini racchiusi in due parentesi quadre). Nelle lettere ricorrono di frequente i richiami alla realtà di appartenenza del giovane chierico, al Collegio di Valnegrà e allo zio, Don Carlo Traini, Rettore di tale prestigioso Istituto per l'istruzione, nonché ai vari componenti della sua famiglia, con particolare riferimento, oltre che a mamma e papà, a *Ina* e ai fratelli Sandro, Gino<sup>3</sup> e Angelo.<sup>4</sup>

Attraverso l'epistolario, il lettore entra in presa diretta con la vita di Gaetano Traini, durante il suo svolgimento, senza ripensamenti o valutazioni postume. Memoriale ed epistolario si confrontano facilmente, anzi il secondo costituisce valido e utile compendio al testo per così dire principale, laddove è possibile trasferire soprattutto l'ambito emozionale vissuto in frangenti anche drammatici, poi superati. Don Gaetano Traini in Valle Brembana rappresentava una vera e propria istituzione, per avere collegato il suo nome al prestigioso Collegio di Valnegrà, del quale ha retto le sorti per oltre quarant'anni, avendone ereditato il rettorato nel 1934, a seguito della morte dello zio Don Carlo, carica che ha ricoperto sino alla chiusura definitiva dell'Istituto: mai avrebbe pensato alla pubblicazione del suo epistolario, ma con buona probabilità avrebbe gradito che ciò si verificasse per il memoriale, da lui stesso compilato con cura e diligenza, anzi addirittura accompagnato da un apparato di immagini.

*Non ho la pretesa di fare storia. Sono fatti che ho vissuto e il mio stato di servizio dirà della vita randagia.* Con queste parole Gaetano Traini conclude il memoriale della sua guerra nei Balcani, dal 29 aprile 1916 al 2 ottobre 1919, e introduce un ulteriore elemento importante per spiegare il perché di tali *Visioni* postume, dedicate a coloro *che mi vollero e mi voglio-*

3 Un utile testo per inquadrare l'ambito familiare e sociale di Don Gaetano Traini è offerto dal volume di Luigi (Gino) Traini, *Nell'Oltre Goggia*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2008.

4 Della famiglia Traini, un gruppo molto in vista nell'Alta Valle Brembana del Novecento, sono meritevoli di studio gli epistolari di guerra di Alessandro Traini e di Silvio Carminati (il marito della signora Carmela).



*no bene, quale estremo saluto agli amati soldati e atto di onore ai duemilaquattrocento morti e ai cinquemilatrecentocinquanta feriti che tra le nevi dei Baba, sulle orride balze della Quota 1050, nelle palude della Cerna, sulle impervie e sconosciute alture di Sop, tenero alto il nome d'Italia.*

L'abbinamento del memoriale con l'epistolario aiuta il lettore a cogliere almeno due aspetti del combattente: innanzitutto il ricordo, attraverso il memoriale, degli eventi vissuti da protagonista; in secondo luogo le emozioni colte invece al momento del loro accendersi, che trovano sfogo nelle lettere, in relazione al susseguirsi di azioni concrete e contingenti. Da una parte il bisogno di produrre memoria, dall'altra l'esigenza di trasmettere ai propri cari le vicissitudini della giornata e il desiderio di comunicare per sentirsi vivi, per rimanere vivi, superando e vincendo le grandi distanze geografiche attraverso la scrittura, avvalendosi del servizio postale. Mentre la lettera è scritta, per così dire, "a caldo", facendo leva soprattutto sulle vicende concrete e i sentimenti appartenenti a un'azione istantanea, oppure ad un insieme di attività recenti, il memoriale rappresenta l'elaborazione di un'esperienza pregressa e di solito si basa su appunti, diari o ricostruzioni mnemoniche personali, per loro natura a rischio di parziale alterazione della realtà. La lettura combinata del memoriale con l'epistolario di Gaetano Traini, però, ci induce a ritenere che l'autore non sia incorso nel classico e ricorrente rischio del reduce, che in molti casi è portato a non ricordare più il vero o l'accaduto effettivo, bensì a raccontare la guerra come gli altri vogliono sentirsela raccontare, oppure come lui stesso l'ha idealizzata e mitizzata, amplificandone solo alcuni aspetti, a discapito di altri.

Gaetano Traini, classe 1893, aveva solo ventidue anni allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e un anno dopo, per la precisione il 12 luglio 1916, si trovava già nella zona di operazioni dei Balcani. Era un giovane avviato al sacerdozio dagli studi di teologia e, accanto a un elevato sentimento patrio (il nazionalismo patriottico mazziniano), forse anche nella convinzione di combattere l'ultima battaglia del Risorgimento e di cancellare l'onta di Custoza e di Lissa, manifestava un forte attaccamento ai valori della famiglia e della religione, che hanno caratterizzato anche in futuro la sua esistenza.

Nei valori propugnati da Gaetano Traini, *per adempiere bene il sacro dovere di servire la patria*, sostenuti anche dalla mamma a più riprese nella corrispondenza con il figlio al fronte, si intravedono gli ideali di numerosi giovani studenti e intellettuali bergamaschi, come pure di molti uomini maturi. Nelle prime lettere di Gaetano, scritte da Milano, ritroviamo lo stesso anelito al combattimento, per arginare il militarismo tedesco, e il desiderio di rendersi subito utile alla patria che abbiamo già riscontrato nell'animo del soldato Alessandro Locatelli<sup>5</sup>, come pure di Nino Calvi<sup>6</sup> e dei suoi tre fratelli, conterraneo di Gaetano. Gli entusiasmi giovanili, specialmente nei primi mesi di guerra, si ritrovano e riproducono le medesime emozioni. Si potrebbe pensare che gli intellettuali bergamaschi che parteciparono attivamente alla Grande Guerra<sup>7</sup> furono più fortunati di molti loro conterranei, provenienti dal

5 Sandro Locatelli, *Una foglia sbattuta dal vento*, op. cit.

6 Marco Cimmino (a cura di), *La conquista dell'Adamello. Il diario del capitano Nino Calvi*, Editrice Goriziana, Gorizia, 2009.

7 AA.VV., *A ricordo degli studenti bergamaschi morti per la patria. 1915-1918*, con prefazione di Bortolo Belotti, Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo, p. 95.

contesto rurale delle valli e delle campagne orobiche, parecchi dei quali addirittura analfabeti, per avere avuto alle spalle una solida formazione letteraria e ben presenti gli ideali risorgimentali e umanitari, ma con essi condivisero le sorti della battaglia, la vita di trincea, l'incognita dell'assalto, non limitandosi a svolgere le funzioni residuali del "sottotenentino perbene". Gaetano partecipò in prima battuta, sempre da protagonista, alle vicende militari che contraddistinsero il suo reparto: *Tutto passa quaggiù. La virtù solo rimane*, scrisse al papà il 28 agosto 1918, come inneggiando ai valori e agli ideali cui si ispirano non solo i combattenti, ma tutti gli esponenti del contesto culturale e umano del mondo rurale. Il concetto di "patria" non rappresentava un elemento retorico, quanto invece argomento di pratica quotidiana, per il quale valevano anche i sacrifici del combattente e della rispettiva famiglia.<sup>8</sup> Nonostante le difficoltà e i pericoli propri della vita militare in zona di guerra, Gaetano cerca sempre di tranquillizzare i propri cari a casa (*Questa vita mi sembra una passeggiata in mezzo ai nostri monti*, 31 luglio 1916), vince la distanza imposta dal fronte partecipando alle vicende di casa e tenendosi bene informato circa gli sviluppi delle diverse situazioni (*Da parte vostra come la va? La salute? Gli affari? La campagna? Le scuole?*, 8 agosto 1916), partecipa indirettamente alle vicende belliche dei soldati impegnati sugli altri fronti (*Avrai sentito i prodigi dei nostri bravi soldati, la presa di Gorizia, del Monte Sabotino, del San Michele, di Doberdò...*, 12 agosto 1916), accetta di buon grado la vita militare, cercando di coglierne gli aspetti migliori (*Il lavoro aumenta e così ci fa passare la malinconia e fa aumentare la fame*, 13 agosto 1916; *Tutto il male non viene per nuocere*, 15 ottobre 1916) e ricorda il fratello maggiore, Alessandro, pure impegnato in combattimento (*Come Sandro sulle colline di Monfalcone, Tano nei piccoli ospedaletti avanzati dell'Albania*, 21 agosto 1916).

Nei primi mesi Gaetano vive un processo accelerato di inserimento nel pieno della vita militare: chiamato alle armi il 29 aprile 1916, viene dapprima aggregato alla 46esima Divisione Sanità e giunge in zona di guerra il 16 luglio 1916. Nonostante fosse ancora una giovane recluta, Gaetano sembra avere le idee chiare, con una personalità già formata; l'accesso desidero di rendersi utile alla Patria si coniuga con il forte legame alla famiglia e ai valori da essa ricevuti sin dall'infanzia, per la quale parole come onore, fede, coraggio, dovere hanno sempre rappresentato fatti e riferimenti molto concreti.

L'epistolario documenta in modo particolare la relazione di Gaetano con i familiari, soprattutto con la mamma, ed è quest'ultima a incoraggiarlo in continuazione, invitandolo a compiere senza indugio il *sacro dovere* patrio (*Andrò baldanzosa di avere figli veri che hanno dato prova di qualunque sacrificio, pur di difendere la bella patria loro*, 3 settembre 1916). Circa la metà delle lettere di questo epistolario sono indirizzate alla mamma, che per il giovane Gaetano rappresenta il perno della famiglia, l'elemento principale di raccordo e di unità di un gruppo paren-

8 "Interpretare l'interventismo italiano come un fenomeno velleitario e limitato a pochi esaltati, laddove la maggioranza del Paese fosse ostile al conflitto, abulica e del tutto ignara delle motivazioni della guerra, rappresenta un errore di omissione, che non tiene conto di tutto un universo sociale e politico, per nulla guerrafondaio, ma certamente favorevole all'intervento, in chiave irredentista o nazionalista, e che, soprattutto nelle classi medie settentrionali, godeva di larga adesione", Marco Cimmino (a cura di), *Il diario del capitano Nino Calvi*, op. cit., p. 26.



tale assai esteso. Maria Fracassetti - così si chiamava – oltre a sostenere una famiglia numerosa, era considerata anche un po' la “mamma” del Collegio San Carlo di Valnegra, per le sue numerose attività, sempre a fianco del marito Alessandro Traini (fratello di Don Carlo, Rettore del Collegio), a servizio delle diverse esigenze organizzative e logistiche dell'Istituto.

Gaetano è continuamente in attesa di buone notizie da casa, per gli effetti rassicuranti che comportano (*Attendo sempre vostre nuove che mi facciano coraggio*, 8 novembre 1916. *Quanto mi sono care le vostre notizie*, San Martino, 1916. *Il soldato si trova contento quando sente che qualcuno pensa a lui*, 14 dicembre 1917) e invoca di frequente la superiore protezione divina (*Che il Signore ci conceda la grazia di una tanto sospirata pace*, 21 ottobre 1916. *Ricordatevi di me nelle vostre preci, onde la Madonna mi protegga*, 5 ottobre 1917. *Sant'Alessandro si ricorderà di noi e ci proteggerà*, 12 agosto 1918). Nel memoriale, poi, si dispiace più volte di non potere sentire sempre la Santa Messa, ma alla fine accetta di buon grado anche le condizioni sfavorevoli imposte dalla vita militare, in forza del *sacro dovere* di servire la patria, che per certi aspetti rappresenta il sommo ideale imposto dalle circostanze di tempo e luogo.

Ci sono la speranza del ritorno e il tormento dell'attesa (*Presto verrà giorno che tutto si finirà. La finirà anche Cecco Bepo*, 8 dicembre 1916. *Abbiatene pazienza, ogni cosa ritornerà al suo posto*, 25 marzo 1917). Col passare dei mesi la guerra diventa logorante e in certi frangenti anche gli entusiasmi iniziali in parte si spengono e vengono meno (*Bella cosa è il gettare il primo passo, ma è faticosa la via che conduce alla meta*, 2 luglio 1917. *Sono corsi alcuni giorni che non sapevo dove mi trovassi, tanto era lo smarrimento*, San Lorenzo, 1917). Nel memoriale prevale invece una superiore assunzione di responsabilità, propria di chi dichiara di rifiutare la vita comoda da borghese, o da “imboscato” (magari tra le fila della Croce Rossa), per affrontare la vita *da uomini che si preparano a un destino voluto, imposto*: lo studente, che poteva capire un poco più degli altri le sibilline circolari, interpretare meglio lo sforzo del soldato, era giusto e doveroso che fosse per così dire “disboscato”.

La morte riconduce i soldati dinnanzi al comune identico destino, senza divise né gradi (*Prendemmo quel corpo, benché nemico, e gli rendemmo gli onori militari*, 17 febbraio 1917), mentre avanza il pensiero consolatorio di situazioni ben peggiori (*Cerchiamo di farci coraggio col guardare gli eroici sacrifici di chi sta peggio*, 9 agosto 1917). Continuo è il confronto tra le esperienze contingenti (*Abito in una bella casetta di questi Albanesi: hanno la cantina con ogni ben di Dio*, 19 ottobre 1917) e i richiami alla bella vita di un tempo (*Prepara a papà un buon piatto di polenta*, 12 agosto 1917. *Grazie, mamma, dell'abbonamento all'Eco...*, 25 ottobre 1917). La vita di trincea rende i soldati solidali di fronte al comune destino: Gaetano instaura buone relazioni con i commilitoni e li aiuta come può, scrivendo loro lettere e cartoline e soprattutto insegnando a molti soldati analfabeti i primi rudimenti della scrittura, utilizzando alcuni quadernetti che si era procurato per questo scopo. Non si poteva comunque abbassare il livello di guardia, soprattutto laddove il sistema difensivo delle trincee distava solo poche decine di metri alle postazioni nemiche più avanzate e i cecchini erano sempre pronti e in agguato. La vita da combattente, protrattasi ormai da più anni in un contesto assai distante e sulle linee avanzate del fronte, aveva provocato una frattura abbastanza netta con la vita sociale ordinaria, se Gaetano, durante una delle pochissime licenze, ritornato nella sua casa avita di Valnegra faticava a prendere sonno: *il sistema nervoso era talmente scosso che di notte la mamma accorreva alle mie grida, alle mie smanie e mi rimproverava*, racconta egli stesso nel memoriale.

Nonostante i momenti di scoramento, non viene mai meno un forte e dichiarato senso patrio (*L'anno nuovo sia quello del riscatto, del risveglio*, 3 dicembre 1917. *Tutto il bene è per quel Paese che si amorevolmente voi mi avete insegnato ad amare*, 9 febbraio 1918. *Tutti ispirati ad un solo ideale: aiutare e salvare la Patria*, 23 febbraio 1918. *Coraggio e fede*, 14 aprile 1918. *Che le nostre pur sempre gloriose armi debellino l'odiato nemico*, 10 giugno 1918). Il primo febbraio 1918 Gaetano viene assegnato al 101esimo Fanteria per il Corso Allievi Ufficiali. Pochi mesi appresso, il 9 giugno 1918, viene assegnato al 61esimo Reggimento. Sottotenente il 20 maggio 1918, viene promosso al grado di tenente il 20 maggio 1919. La condivisione della vita di trincea con soldati e subalterni affraterna ulteriormente il gruppo (*Ho provato la vita nascosta della trincea, a vivere a tu per tu con i soldati: essi mi volevano bene...*, 3 luglio 1918. *Il dovere si associa al sacrificio per avere il massimo vittorioso successo*, 9 ottobre 1918). Gaetano è ottimista e, anche di fronte a situazioni difficili da accettare, il suo carattere lo porta a intravedere spiragli di luce (*Sempre augurando bene*, 16 novembre 1918. *Si vive e si lascia vivere*, 26 dicembre 1918. *Cercate di essere allegri, di cacciare le malinconie che rovinano la salute*, 4 gennaio 1919). Sono gli ultimi mesi vissuti nei Balcani e Gaetano attende con ansia il momento del rimpatrio definitivo (*Spero sia presto*, 22 giugno 1919. *Si passa il tempo aspettando il giorno della Pace vera e duratura*, 10 giugno 1919). Viene definitivamente collocato in congedo il 2 ottobre 1919.

Mai dimentico delle vicende nei Balcani, Gaetano Traini, diventato sacerdote nel 1922, a guerra finita decide di scrivere le sue memorie, attribuendo ad esse il valore di testimonianza e di servizio, rivolto soprattutto alle nuove generazioni, non senza una buona dose di orgoglio da ex combattente: *Sarà superbo il trascrivere certi documenti, ma è orgoglio il rileggerli*. Con queste parole Don Gaetano Traini chiude il suo memoriale, rivendicando come profondamente appartenente una specifica esperienza bellica da lui testimoniata e vissuta in prima persona, peraltro sempre tenuta presente e ravvivata attraverso la sua partecipazione alle attività dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci in Valle Brembana. Nel 1980 Don Gaetano diede alle stampe un opuscolo di ventotto pagine nel quale raccolse alcune omelie da lui tenute durante i riti sacri celebrati in occasione dei vari raduni dell'Associazione Nazionale del Fante, che dedicò *Agli ex combattenti, ai morti per omaggio, per affetto, per culto. Ai vivi perché ricordino e vadano fieri di avere amato coi fatti, non solo con le parole, la Patria*.<sup>9</sup>

Il memoriale che oggi vede la luce, trascritto in forma integrale e alla lettera, è stato redatto con un linguaggio puntuale e ricco di immagini e situazioni concrete, che descrivono e accompagnano l'itinerario in grigioverde del giovane chierico nella zona di guerra dei Balcani, così lontana dai confini nazionali e ancora poco conosciuta dal grande pubblico di casa nostra. La narrazione dei fatti e delle vicende belliche, ai quali Gaetano Traini ha partecipato in veste di protagonista, in altre circostanze da testimone, rappresenta oggi uno straordinario strumento di memoria. Le *visioni* di Don Gaetano - come ha titolato lui stesso queste memorie - sono da intendere non quale lettura distorta o lontana dalla realtà, bensì nel-

9 Don Gaetano Traini, *Quel giorno. Parole del soldato di ieri al cittadino di oggi*, Valle Brembana, 1980.

l'accezione più letterale e propria del termine, ossia quale percezione del mondo esterno attraverso l'osservazione diretta e partecipata del narratore.

*Visioni* per trasmettere ciò che accade all'intorno anche a persone estranee e distanti dal contesto. Le *visioni* di Don Gaetano rappresentano dunque un insieme raccolto e ordinato di rappresentazioni, le quali - come i singoli fotogrammi di un film - raccontano la sua vita in talune circostanze, per le vicende che gli sono successe, e quelle delle persone e degli ambienti avvicinati durante la sua esperienza bellica. Tali *visioni* non sono dunque il frutto di un sogno, ma nemmeno attengono all'ambito contemplativo del soggetto, bensì descrivono un punto di vista particolare in un preciso momento storico, ormai lontano nel tempo. Il narratore manifesta una particolare predisposizione al racconto dettagliato di azioni e situazioni insolite e imprevedute, che hanno segnato la sua partecipazione ai fatti d'arme nei Balcani. Dopo un breve periodo di addestramento a Milano, il giovane Gaetano già pensava di andare a combattere sulle doline del Carso, oppure lungo le sponde dell'Isonzo; invece di puntare a Est, però, la sua tradotta si spingeva sempre più a Sud, sino a raggiungere Taranto, dove a sua insaputa c'era una nave diretta a Valona ad attenderlo.

Le *visioni* proseguono in un susseguirsi di marce forzate, incontri con la popolazione e scontri con le forze nemiche, fulminee avanzate e rovinose ritirate, assalti alle trincee con rivoltella in pugno e visite pacifiche ai luoghi conquistati, nei confronti dei quali egli si dichiara molte volte addirittura entusiasta e persino meravigliato delle spettacolari bellezze di paesaggi e ambienti incontrati. Un apparato di annotazioni, effettuate dal curatore e riportate a piè di pagina, offrono utili riscontri per luoghi e itinerari citati dal narratore, come pure necessari e curiosi approfondimenti. A volte Don Gaetano indugia nei confronti di situazioni particolari, dalle quali è stato colpito, come quando si sofferma a descrivere le abitudini religiose degli Albanesi e il loro stile di vita, oppure quando si lascia catturare dal dramma della guerra durante i funerali di un giovane ufficiale artigliere. Sotto questo profilo è indubbio il valore storico-documentale del memoriale, anche per quanto concerne il suo utilizzo in chiave educativa, quindi rivolto alle nuove generazioni, e quale offerta formativa per le scuole. Ma nel memoriale evidentemente c'è molto di più.

Oltre alle *visioni* oggettive, Don Gaetano ci introduce nella sua visione del mondo e della vita, focalizzando i valori e gli ideali che l'hanno accompagnato e sostenuto durante i quattro anni circa trascorsi da combattente nei Balcani. Una solida testimonianza per la grande speranza e la forza che l'hanno aiutato a superare i momenti più difficili, grazie anche al contesto di relazioni amicali che ha saputo costruirsi all'intorno, senza però mai rinunciare ad essere sé stesso, come soldato prima e ufficiale poi, e a compiere sempre il suo dovere come combattente in guerra, quale educatore e guida spirituale in tempo di pace e per tutta la vita. Con coraggio e tanta fede.

Antonio Carminati

*Coordinatore del Centro Studi Valle Imagna*

*Stato di servizio di Gaetano Traini, Sottotenente di Complemento.*

DEPOSITO FANTERIA PARMA-NORD EST

Visto lo Stato di Servizio del Sottotenente di complemento

Traini sig. Gaetano

di Alessandro e di Giacchetti Maria, classe 1893, si certifica  
che il suddetto Ufficiale giunse alle armi il 29 Aprile 1916.  
Prestò servizio presso Reparti mobilitati in causa d'operazioni dal  
12 Luglio 1916 al 21 Gennaio 1919. Ritornato in causa di guerra  
il 1° Maggio 1919, in rimane sino al 12 Agosto 1919. Il 2 Ottobre  
1919 fu collocato in congedo definitivo.  
Durante la permanenza sotto le armi, ha prestato regolare servizio.

Parma li 21 febbraio 1920.



IL RELATORE

(Serena Pietro)

Serena Pietro

*Non posso dire a me stesso, nell'atto in cui mi separo da quello che fu la gioia e il tormento dell'operosità di tanti mesi, di aver raggiunto ciò che mi sembrava irraggiungibile.*

*Gaetano Traini*



— Visioni —

Hier Licht... Jugendlust und  
Cherternehmung. Und jede Hoffnung jedes  
schönste.

... Qui nide gloria si pimentu e  
gloria d'azione et sem speranza et sem  
pisi nell'ornamento.

Per coloro che non  
vogliono e vogliono bene

*[Signature]*

*[Signature]*  
Bismarck 1928



Mi ricordo vagamente - perché ciò che non è nostro mi dimentico presto - le ultime giornate di ansie. L'Italia vince, ma abbisogna di uomini per far fronte agli uomini. Fui richiamato. Troncato gli studi, con l'entusiasmo d'interventista, senza esserlo, fui incorporato nella Croce Rossa - Terza Arm.[ata] - perché tutti coloro che appena potevano s'imboscavano sotto il segno della Croce Rossa. Alla Bicocca (Milano) ci portavano da Niguarda ogni mattina per l'istruzione di ordine chiuso, inquadrati con Ufficiali e graduati di fanteria, e quando ci seguivano sfoggiavano la loro sapienza militare dell'ordine sparso, facendoci prendere d'assalto la scarpata della ferrovia, al grido di Savoia.<sup>1</sup> Poveri porta feriti! Quando poi passavano i treni carichi di lucente materiale bellico, la meraviglia era al colmo nel sentire i commenti dei superiori, o dei colleghi battezzati al fuoco della Libia.<sup>2</sup> Il grido di "imboscati" ci giungeva al passaggio degli uomini, ma noi imperterriti gridavamo:

- Arrivederci.

La vita di caserma era snervante, per i soprusi e le partigianerie. Si vedevano partire per il fronte ragazzi appena giunti, perché non sapevano entrare nelle grazie di un furiere, mentre andavano in permesso i figli di papà, gli

- 1 *Savoia!* (come pure *Avanti, Savoia!*) è il grido di guerra lanciato al momento dell'assalto dagli Ufficiali e ripetuto dai soldati, o seguito dal grido di guerra vero e proprio del Reparto, che aveva lo scopo di spaventare l'avversario e di farsi coraggio reciprocamente. Durante la battaglia di Guastalla, il 19 settembre 1734, quando il re Carlo Emanuele III chiama la cavalleria a sventare un contrattacco austriaco, gli uomini del Reggimento Savoia Cavalleria caricano ripetendo il grido "Savoia!" che per primo aveva lanciato il loro comandante, il colonnello Vittorio di Castellinaldo. Nasce così il grido di guerra che accompagnerà per oltre due secoli i nostri reggimenti.
- 2 La guerra di Libia (nota anche come guerra Italo-turca, o campagna di Libia) fu combattuta tra il Regno d'Italia e l'Impero Ottomano, per la conquista della Tripolitania e la Cirenaica, tra il 28 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912.
- 3 Dicesi "imboscato" a colui che è ben nascosto da qualche parte; si dice di un militare che, in tempo di guerra o in servizio di leva, ha trovato pur presso l'esercito una sistemazione agevole, al riparo da situazioni, pericoli o compiti gravosi.

*Il soldato Gaetano Traini.*

amici, i paesani. Portava, sfoggiando il suo eroismo, i gradi fuori ordinanza lo studente collega del sergente maggiore... e gli altri poveretti dovevano fare i servizi di *corvée*.<sup>4</sup>

Dopo quaranta giorni di questa vita, una bella mattina di giugno vengo chiamato col solito: “passo avanti, inquadrato” e si sfilava a Milano sotto il sole e la polvere per essere vestito a nuovo, equipaggiato, e poi pronto per la partenza sul Carso<sup>5</sup>, ove un altro reparto ci aveva preceduto il giorno prima. Invece ottengo un piccolo permesso serale e scappo a casa per salutare i genitori, rischiando di essere dichiarato disertore, se la partenza fosse avvenuta la notte. Grazie al cugino sergente - morto poi aspirante di fanteria - mi si diede presente.

Finalmente si ha finito di sfoggiare il bracciale dell'immunità<sup>6</sup> (per la gente civile) e la daga che sarebbe servita a tagliar legno e fendere pagnotte. Il giorno dodici di giugno adunata, discorso dell'alcolizzato capitano dei bersaglieri, addio alla caserma. Ci incolonniamo per Milano. Lo zaino affardellato pesava, il sudore ti impiasticciava il volto con la polvere del grande viale e le canzoni alternate con la sgangherata fanfara attiravano gli sguardi di compassione e gli auguri delle donne già abituate a simili cortei. Non fiori ai parenti, non parate di bandiere: era un reparto di imboscato, di schiaccia bubboni, che partiva. Mi sentii avvilito, ma pensavo:

- Posso fare il mio dovere.

Alla stazione di Porta Romana rivedo una buona famiglia amica che mi dona ogni ben di Dio. Ottimo fu il viaggio. Una busta che devo aprire in viaggio: era un'immagine! che fu per me un amuleto.

Alle 14, caricate le salmerie<sup>7</sup>, fatto l'ultimo appello - noiose queste chiamate

- 4 Nel gergo militare si trattava di prestazioni rese in forma gratuita a favore della comunità, per il buon funzionamento e l'organizzazione dei servizi nella caserma.
- 5 Il Carso (o Altopiano Carsico) è un altopiano roccioso calcareo che si estende nel Nord-est dell'Italia, dai piedi delle Alpi Giulie (in provincia di Gorizia e Trieste) fino al massiccio delle Alpi Bebie, all'estremo Nord-ovest della Croazia, nell'Istria, passando per la parte occidentale della Slovenia, estendendosi così in tre Stati.
- 6 Probabilmente il protagonista si riferisce al bracciale con il simbolo della Croce Rossa.
- 7 Nel gergo militare, sono i carri e gli animali usati negli eserciti per trasportare rifornimenti, viveri e munizioni.

*Il soldato Gaetano Traini, incorporato nella Croce Rossa.*



- quando si è presenti il treno lungo fischia la partenza; noi ai finestrini a sventolare le pezzuole e salutare, i muletti a tagliare e sferrare calci, perché il coniglio faceva subire loro un'altalena, alla quale certo non erano abituati. Si correva da un'ora e si sperava di vedere Brescia, Verona; invece si passa il Po, si corre verso Sud, invece che a Est. I commenti più sballati corrono sulle bocche, ma è notte. Si sente uno scossone: siamo fermi a Bologna. Non c'è dubbio, si va in Libia, in Eritrea,... Finalmente: in Serbia, a Vallona.<sup>8</sup>

Bologna - Modena - Parma che dovrà rivedermi - Ancona col suo mare - Loreto col Santuario sono passati di notte. Frizzi pungenti al nostro bracciale seguono le nostre domande sulla località. Rimini - Cattolica è piena di sole nascente, un treno costiero ritorna alla sua base, si incomincia a odorare polvere. Bari - Brindisi risuonano dei nostri dialetti lombardi e finalmente possiamo vedere la meta: Taranto.

Come alla partenza, così all'arrivo dei partenti nessun apparato; anzi non eravamo preannunciati, cosicché si dovette accontentarci di una mezza scatoletta di carne di non so quale quadrupede e iniziare la vita di Zona di Guerra. Messici per quattro, ci disponiamo per l'accampamento. I fanti che ci precedettero erano anche loro attendati e ci aiutarono a fabbricare le tende, mentre altri corpi speciali (per il comando locale) dormivano da mesi i sonni nella zona di guerra tarantina.

La vita era snervante, il cibo nauseante, così si poté dare fondo alle riserve argentifere, perché di là sarebbe stato difficile usufruire anche della misera cinquina. Ero stanco, bisognava cambiare vita aria e si aspetta il bastimento. Finalmente! Era mezzogiorno quando la nave levò definitivamente le ancore; prima si era semplicemente discostata dal luogo d'imbarco, portandosi verso il mezzo del porto. Piano piano assunse la velocità media di nove nodi

8 Valona è una città di oltre centoventimila abitanti dell'Albania, secondo porto del paese dopo Durazzo. È situata nella parte Sud-occidentale dello stato, sulle rive del Mar Adriatico, nel distretto omonimo. Il porto, che si affaccia sul Canale d'Otranto, è il più efficiente della costa albanese e il più vicino all'Italia (dista poco più di settanta miglia nautiche dalle coste del Salento). È protetto dall'isola di Saseno e da Capo Linguetta, il punto più settentrionale dei Monti Acrocerauni. Valona è una delle città più antiche dell'Albania. Venne invasa dall'Italia nel 1914 e rimase sotto occupazione fino al 1920. L'Italia invase nuovamente Valona nel 1939 e i nazisti occuparono la città sino al 1944.

Come alla partenza, così all'arrivo dei partenti,  
nessun apparato; anzi non eravamo pienamente  
così che si dovette accontentarsi di una mezza  
scatolelta di carne, di non so qual quadrupede e  
similiare la vita di Lane di guerra. Messici per  
quattro, ~~per~~ e si spaziarono per l'accampamento.  
I fanti che ci precedevano erano anche loro attendenti,  
e ci aiutarono a fabbricare le tende, mentre altri  
corpi speciali (per il comando locale) spazzavano  
da mesi i seni nella zona di guerra trentina.  
La vita così era stantata, il cibo nauseante, così  
si poté dare fondo alle riserve argentifere, fedi  
di là; sarebbe stato difficile usufruire anche della misera  
cinquina - Luce! Era stanco, bisognava cambiare  
vita, e ora e si aspetta il bastimento. Generalmente  
una mezza giornata quando la nave leno definitivamente  
mente le ancore; primo si era semplicemente disatteso  
del luogo d'imbarco partendosi verso il mezzo del  
però. Piano piano assunse la velocità media di non  
nodi all'ora, e scivolò sul mare calmo. Il cielo puro  
permette che il sole usasse colera che non trovavano

all'ora e scivolò sul mare calmo. Il cielo puro permette che il sole riscaldi coloro che non trovano posto sotto il tendone di poppa; io vado con alcuni compagni ad ammirare a prua il piccolo cannoncino da 75. Si sta allegri, ma di una allegria perfetta, e alcuno va ripetendo:

- Quando si è nel pericolo, si pensa meno.

Per un senso nostalgico, per il timore del mal di mare, si tiene l'occhio fisso alla costa che si allontana, che si rimpicciolisce, si vela di una nebbia lucida che permette di vedere solo le linee generali della Penisola. Ad un tratto una voce imperiosa gettata col megafono ci fa distogliere gli occhi dall'Italia e poi è un frettoloso abbassarsi per toglierci mulattiere e scarpe e levarci di dosso la giubba e un correre in fila a ricevere il salvagente. Non c'è pericolo per ora, ma la prudenza vuole che siamo pronti ad ogni evento. E ciascuno cerca il meglio per applicarsi quell'ordigno di tela e sughero che sembra un organetto. Dopo erculee prove, si indovina la posizione e tutti, guardandoci, scoppiamo in una sonora risata per la figura. Eppure in quel coso e nelle veloci torpediniere che incrociano attorno a noi è posta la base della speranza, perché la nostra "Bormida", vecchia e sgangherata, non tocchi con noi il fondo dell'amarossismo.

L'occhio incomincia pertanto a gettare occhiate timide e fuggevoli, lunghe e ardite sulla distesa sterminata delle onde, che verso occidente toccano l'orizzonte e si confondono col cielo. Ma il cuore è fisso sugli sfumati contorni che si profilano ad oriente. Si passano due o tre ore girando la punta di Santa Maria, lasciando la vetusta Gallipoli e poi... il mare, libero, immenso, profondo, circonda per ogni lato la nave. Poco dopo il sole si tuffava laggiù all'estremo limite del mare. Il cielo limpido e trasparente, con pochi vapori e qualche nuvola veleggiante, mostrava una gradazione di colori di una compostezza classica. Si guardava questo cielo che impallidiva, il sole fuggente, il mare che si faceva più agitato e la parola moriva sul labbro di tutti.

Le poche parole forzate che rompevano quel silenzio, gli sguardi spianti il mare e riposanti sulle torpediniere mostravano che il pensiero volava ad una terra vicina, a quella terra ove amici e parenti contemplavano il sole che si nascondeva tra i monti, forse pensando a noi, e che il cuore nella mestizia di quell'ora calma temeva di non più rivedere il sorgere del sole. Quando la notte scura ci involse e la proibizione di accendere qualunque luce accrebbe l'incubo, un gruppo di salmeristi chiassosi e avvinazzati, radunatisi in un angolo di poppa, ripresero a cantare uno di quei canti che le parole ad un certo punto erano modificate in preghiera. La morte poteva esserci vicina, ma uno sorridendo disse:



- Non verrà perché l'aspettiamo!

Si rise. Verso il tocco, una delle torpediniere fece segno di fermare; si subisce una piccola scossa, dato dalla macchina indietro, e subito si ode una voce lontana che grida:

- Bormida rallenta, gira.

Ma è un falso allarme. Il sonno non mancò neanche sul mare, né i tristi effetti del mal di mare. Fortunati coloro che poterono trovare un piccolo giaciglio. I muletti avevano la paglia, gli uomini le dure tavole incatramate. Alla mattina per tempo i sacerdoti della Sezione celebrano la S. Messa in una sala di prima classe. Di caffè quella mattina non si parlava, perciò si aprirono le solite scatole di carne e si consumarono le regolamentari annose gallette<sup>9</sup>. Poveri stomaci, svuotati dai crampi del mal di mare, costretti a vivere simile roba. Ma l'appetito non permetteva di ragionare. Verso le tredici eravamo in vista della baia di Valona<sup>10</sup>, si incontravano le corazzate esploratrici, vedette, i veloci idroplani volteggiavano su di noi, quasi per vedere se eravamo ancora vivi, i veloci motoscafi venivano a prendere e portare ordini. Si passa tra una fila di altre navi mercantili, che scaricano le loro merci e ci si ferma vicino al porto.<sup>11</sup> Primi a sbarcare sono i muletti di someggio con le carrette di sanità; l'uomo gode ancora!

- 9 Nell'equipaggiamento del soldato era compreso il necessario per il "rancio", ossia il pasto, e precisamente una gavetta (recipiente di alluminio di modeste dimensioni per contenere il cibo), una tazza di latta e un cucchiaino. Per affrontare i momenti difficili, venivano consegnati ai soldati anche due razioni di gallette (biscotti di pasta di pane), due porzioni di carne in scatola e una razione di sale.
- 10 Durante la prima guerra mondiale, le forze italiane intervennero, a fianco degli alleati inglesi, francesi, serbi, greci e russi anche in territori molto distanti dalla madrepatria. Dal 24 maggio 1915 ai primi giorni del novembre 1918, oltre settantamila soldati italiani combatterono sui vari fronti dello scacchiere contro l'esercito austro ungarico, non solo in Albania e Macedonia, ma pure in Francia e persino in Russia. Anche l'Albania si trasformò in un campo di battaglia fra gli stati belligeranti. L'Albania del Nord venne occupata dagli Austro-Ungarici, una parte dell'Albania centrale dalla Serbia e dal Montenegro e il Sud parzialmente dalla Grecia, Italia e Francia, che ne tentarono la spartizione. Nel giugno 1917, l'Albania divenne protettorato dell'Italia; ma alla fine del conflitto ritornò indipendente.
- 11 Sin dal 30 ottobre 1914 l'Italia aveva inviato in Albania una "missione sanitaria", per proteggere la quale pochi mesi appresso il Governo (ancora neutrale) stabilì di occupare il porto di Valona (col 10 reggimento Bersaglieri e la 18ª batteria someggiata) e l'isola di Saseno con un reparto di marina. Vennero subito intraprese attività per migliorare le condizioni sanitarie della città di Valona, incrementare le potenzialità del suo porto e organizzare un efficiente